

Rosso Malpelo

Rosso Malpelo, la novella più antica di Giovanni Verga, è anche il capolavoro della novellistica ottocentesca. Racconta la storia di un ragazzino siciliano che lavora quattordici ore al giorno nella cava di zolfo in cui è morto il padre e dove lui pure concluderà la sua infelice esistenza. Inselvatichito dalla vita impossibile che conduce, questo bambino, maltrattato dal padrone e schernito dai compagni come l'asino grigio della zolfara, esprime la propria disperazione senza lacrime, ma opponendo crudeltà a crudeltà («... sembrava che si volesse vendicare sui deboli di tutto il male che s'immaginava gli avessero fatto, a lui e al suo babbo»). Tuttavia Malpelo, che «possedeva delle idee strane», conosce il valore dell'amicizia, aiuta come può e come sa Ranocchio, un ragazzino fragile e delicato, vorrebbe lavorare «in mezzo all'azzurro del cielo» e rispetta la memoria del padre. Ma un brutto giorno accetta di andare a perdersi nelle tenebre fitte della zolfara.

Malpelo esce in questo modo dalla storia per entrare nella leggenda, diventando così il simbolo di un'infanzia calpestata nei suoi diritti più elementari.

Con questa storia amara, Verga porta allo scoperto, come nessuno scrittore italiano prima di lui aveva fatto, la piaga sociale dello sfruttamento del lavoro minorile in Sicilia, denunciandolo a chiare lettere con uno stile asciutto che, nonostante la nuda oggettività del racconto, lascia trasparire tutta la sua indignazione.



Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire¹ un fior di birbone. Sicché tutti alla cava della rena rossa² lo chiamavano Malpelo; e persino sua madre col sentirgli dir sempre a quel modo aveva quasi dimenticato il suo nome di battesimo.

Del resto, ella lo vedeva soltanto il sabato sera, quando tornava a casa con quei pochi soldi della settimana; e siccome era *malpelo* c'era anche a temere che ne sottraesse un paio di quei soldi; e nel dubbio, per non sbagliare, la sorella maggiore gli faceva la ricevuta a scapaccioni.

Però il padrone della cava aveva confermato che i soldi erano tanti e non più; e in coscienza erano anche troppi per Malpelo, un monellaccio che nessuno avrebbe voluto

¹ *riescire*: riuscire; sta per «diventare».

² *cava della rena rossa*: cava di sabbia, che può trovarsi all'aperto o può essere stata scavata sottoterra.

vedersi davanti, e che tutti schivavano come un can rognoso, e lo accarezzavano coi piedi, allorché se lo trovavano a tiro.

Egli era davvero un brutto ceffo, torvo, ringhioso, e selvatico. Al mezzogiorno, mentre tutti gli altri operai della cava si mangiavano in crocchio³ la loro minestra, e facevano un po' di ricreazione, egli andava a rincantucciarsi col suo corbello⁴ fra le gambe, per rosicchiarsi quel suo pane di otto giorni, come fanno le bestie sue pari; e ciascuno gli diceva la sua motteggiandolo⁵, e gli tiravan dei sassi, finché il soprastante⁶ lo rimandava al lavoro con una pedata. Ei⁷ c'ingrassava fra i calci e si lasciava caricare meglio dell'asino grigio, senza osar di lagnarsi. Era sempre encioso e lordo⁸ di rena rossa, ché la sua sorella s'era fatta sposa⁹, e aveva altro pel capo: nondimeno era conosciuto come la bettonica¹⁰ per tutto Monserrato e la Carvana¹¹, tanto che la cava dove lavorava la chiamavano «la cava di Malpelo», e cotesto al padrone gli seccava assai. Insomma lo tenevano addirittura per carità e perché mastro Misciu¹², suo padre, era morto nella cava.

3 *in crocchio*: in gruppo, tutti insieme.

4 *corbello*: cesto.

5 *motteggiandolo*: canzonandolo, prendendolo in giro.

6 *soprastante*: sorvegliante (sicilianismo).

7 *Ei*: Egli.

8 *lardo*: sudicio, sporco.

9 *s'era fatta sposa*: si era fidanzata.

10 *bettonica*: sta per «betonica», una pianta medicinale che cresce dappertutto.

11 *Monserrato e la Carvana*: sobborghi di Catania che oggi fanno parte della città.

12 *mastro Misciu*: «mastru» in dialetto indica il lavoratore manuale. Misciu è il diminutivo di Domenico.

Era morto così, che un sabato aveva voluto terminare certo lavoro preso a cottimo¹³, di un pilastro lasciato altra volta per sostegno nella cava, e che ora non serviva più, e s'era calcolato così ad occhio col padrone per 35 o 40 carra di rena¹⁴. Invece mastro Misciu sterrava¹⁵ da tre giorni e ne avanzava ancora per la mezza giornata del lunedì. Era stato un magro affare e solo un minchione¹⁶ come mastro Misciu aveva potuto lasciarsi gabbare¹⁷ a questo modo dal padrone; perciò appunto lo chiamavano mastro Misciu Bestia, ed era l'asino da basto¹⁸ di tutta la cava. Ei, povero diavolaccio, lasciava dire e si contentava di buscarsi il pane colle sue braccia, invece di menarle addosso ai compagni, e attaccar brighe. Malpelo faceva un visaccio come se quelle soperchierie¹⁹ cascassero sulle sue spalle, e così piccolo com'era aveva di quelle occhiate che facevano dire agli altri: «Va' là, che tu non ci morrai nel tuo letto, come tuo padre».

Invece nemmen suo padre ci morì nel suo letto, tuttoché²⁰ fosse una buona bestia. Zio Mommù²¹ lo sciancato aveva detto che quel pilastro lì ei non l'avrebbe tolto per venti onze²², tanto era pericoloso; ma d'altra parte tutto è

13 *a cottimo*: con una paga calcolata in base al lavoro fatto.

14 *carra di rena*: carri di sabbia, qui indicati come unità di misura. Quaranta carri corrispondono a quaranta carichi.

15 *sterrava*: scavava e portava via la terra.

16 *minchione*: ingenuo, che si lascia imbrogliare.

17 *gabbare*: prendere in giro.

18 *asino da basto*: il basto è la sella di legno che si pone sul dorso di asini e muli per caricarli di pesi. Qui l'espressione si riferisce alla fatica dell'animale.

19 *soperchierie*: soprusi, prepotenze.

20 *tuttoché*: sebbene.

21 *Mommù*: Mummio, diminutivo di Girolamo.

22 *onze*: monete d'oro in uso nel Regno delle Due Sicilie.

pericoloso nelle cave, e se si sta a badare al pericolo, è meglio andare a fare l'avvocato.

Adunque il sabato sera mastro Misciu raschiava ancora il suo pilastro che l'avemaria era suonata da un pezzo, e tutti i suoi compagni avevano accesa la pipa e se n'erano andati dicendogli di divertirsi a grattarsi la pancia per amor del padrone, e raccomandandogli di non fare *la morte del sorcio*²³. Ei, che c'era avvezzo alle beffe, non dava retta, e rispondeva soltanto cogli ah! ah! dei suoi bei colpi di zappa in pieno; e intanto borbottava: «Questo è per il pane! Questo pel vino! Questo per la gonnella di Nunziata!» e così andava facendo il conto del come avrebbe speso i denari del suo *appalto*²⁴ – il cottimante²⁵!

Fuori della cava il cielo formicolava di stelle, e laggiù la lanterna fumava e girava al pari di un arcolaio; ed il grosso pilastro rosso, sventrato a colpi di zappa, contorcevasi e si piegava in arco come se avesse il mal di pancia, e dicesse: *ohi! ohi!* anch'esso. Malpelo andava sgomberando il terreno, e metteva al sicuro il piccone, il sacco vuoto ed il fiasco del vino. Il padre che gli voleva bene, poveretto, andava dicendogli: «Tirati indietro!» oppure «Sta' attento! Sta' attento se cascano dall'alto dei sassolini o della rena grossa». Tutt'a un tratto non disse più nulla, e Malpelo, che si era voltato a riporre i ferri nel corbello, udì un rumore sordo e soffocato, come fa la rena allorché si rovescia tutta in una volta; ed il lume si spense.

23 *fare la morte del sorcio*: morire intrappolato in un luogo chiuso, senza possibilità di scampo.

24 *appalto*: il contratto (o cottimo) stipulato col padrone.

25 *cottimante*: chi fa un contratto di lavoro a cottimo, qui riferito in senso ironico a mastro Misciu, che aveva concluso un pessimo affare.

Quella sera in cui vennero a cercare in tutta fretta l'ingegnere che dirigeva i lavori della cava ei si trovava a teatro, e non avrebbe cambiato la sua poltrona con un trono, perch'era gran dilettante²⁶. Rossi rappresentava l'*Amleto*²⁷, e c'era un bellissimo teatro. Sulla porta si vide accerchiato da tutte le femminucce di Monserrato, che strillavano e si picchiavano il petto per annunciare la gran disgrazia ch'era toccata a comare Santa²⁸, la sola, poveretta, che non dicesse nulla, e sbatteva i denti quasi fosse in gennaio. L'ingegnere, quando gli ebbero detto che il caso era accaduto da circa quattro ore, domandò cosa venissero a fare da lui dopo quattro ore. Nondimeno²⁹ ci andò con scale e torcie a vento, ma passarono altre due ore, e fecero sei, e lo Sciancato disse che a sgomberare il sotterraneo dal materiale caduto ci voleva una settimana.

Altro che quaranta carra di rena! Della rena ne era caduta una montagna, tutta fina e ben bruciata dalla lava, che si sarebbe impastata colle mani e dovea prendere il doppio di calce. Ce n'era da riempire delle carra per delle settimane. Il bell'affare di mastro Bestia!

L'ingegnere se ne tornò a veder seppellire Ofelia³⁰; e gli altri minatori si strinsero nelle spalle, e se ne tornarono a casa ad uno ad uno. Nella ressa e nel gran chiacchierio non badarono a una voce di fanciullo, la quale non aveva

26 *gran dilettante*: appassionato (di teatro).

27 *Rossi... Amleto*: Ernesto Rossi, un attore famoso, recitava la parte del protagonista nell'*Amleto* di William Shakespeare.

28 *comare Santa*: la moglie di mastro Misciu.

29 *Nondimeno*: Nonostante ciò.

30 *L'ingegnere... Ofelia*: L'ingegnere tornò a teatro per assistere alla finzione della morte di Ofelia, la scena su cui si chiudeva il dramma di Shakespeare.

più nulla di umano, e strillava: «Scavate! scavate qui! presto!». «To'!» disse lo Sciancato «è Malpelo!» «Da dove è venuto fuori Malpelo?» «Se tu non fossi stato Malpelo, non te la saresti scappata³¹, no!» Gli altri si misero a ridere, e chi diceva che Malpelo avea il diavolo dalla sua, un altro che avea il cuoio duro³² a mo' dei gatti. Malpelo non rispondeva nulla, non piangeva nemmeno, scavava colle unghie colà nella rena, dentro la buca, sicché nessuno s'era accorto di lui; e quando si accostarono col lume gli videro tal viso stravolto, e tali occhiacci inetrati, e tale schiuma alla bocca da far paura; le unghie gli si erano strappate e gli pendevano dalle mani tutte in sangue. Poi quando vollero toglierlo di là fu un affar serio; non potendo più graffiare, mordeva come un cane arrabbiato e dovettero afferrarlo pei capelli, per tirarlo via a viva forza.

Però infine tornò alla cava dopo qualche giorno, quando sua madre piagnucolando³³ ve lo condusse per mano; giacché, alle volte il pane che si mangia non si può andare a cercarlo di qua e di là. Anzi non volle più allontanarsi da quella galleria, e sterrava con accanimento, quasi ogni corbello di rena lo levasse di sul petto a suo padre. Alle volte, mentre zappava, si fermava bruscamente, colla zappa in aria, il viso torvo e gli occhi stralunati, e sembrava che stesse ad ascoltare qualche cosa che il suo diavolo gli susurrava³⁴ negli orecchi, dall'altra parte della

31 *non te la saresti scappata*: non saresti sfuggito alla morte.

32 *il cuoio duro*: la pelle dura.

33 *piagnucolando*: piagnucolando.

34 *susurrava*: sussurrava.

montagna di rena caduta. In quei giorni era più tristo e cattivo del solito, talmente che non mangiava quasi, e il pane lo buttava al cane, come se non fosse *grazia di Dio*. Il cane gli voleva bene, perché i cani non guardano altro che la mano la quale dà loro il pane. Ma l'asino grigio, povera bestia, sbilenca e macilenta, sopportava tutto lo sfogo della cattiveria di Malpelo; ei lo picchiava senza pietà, col manico della zappa, e borbottava: «Così creperai più presto!».

Dopo la morte del babbo pareva che gli fosse entrato il diavolo in corpo, e lavorava al pari di quei bufali feroci che si tengono coll'anello di ferro al naso. Sapendo che era *malpelo*, ei si acconciava ad esserlo il peggio che fosse possibile³⁵, e se accadeva una disgrazia, o che un operaio smarriva i ferri, o che un asino si rompeva una gamba, o che crollava un pezzo di galleria, si sapeva sempre che era stato lui; e infatti ei si pigliava le busse senza protestare, proprio come se le pigliano gli asini che curvano la schiena, ma seguitano a fare a modo loro. Cogli altri ragazzi poi era addirittura crudele, e sembrava che si volesse vendicare sui deboli di tutto il male che s'immaginava gli avessero fatto, a lui e al suo babbo. Certo ei provava uno strano diletto a rammentare ad uno ad uno tutti i maltrattamenti ed i soprusi che avevano fatto subire a suo padre, e del modo in cui l'avevano lasciato crepare. E quando era solo borbottava: «Anche con me fanno così! e a mio padre gli dicevano Bestia, perché ei non faceva così!». E una volta che passava il padrone, accompagnandolo con un'occhia-

35 *ei si acconciava... possibile*: egli faceva in modo di corrispondere in tutto al suo soprannome.

ta torva: «È stato lui, per trentacinque tari³⁶!». E un'altra volta, dietro allo Sciancato: «E anche lui! e si metteva a ridere! Io l'ho udito, quella sera!».

Per un raffinamento di malignità sembrava aver preso a proteggere un povero ragazzone, venuto a lavorare da poco tempo nella cava, il quale per una caduta da un ponte s'era lussato il femore, e non poteva far più il manovale. Il poveretto, quando portava il suo corbello di rena in spalla, arrancava in modo che sembrava ballasse la tarantella, e aveva fatto ridere tutti quelli della cava, così che gli avevano messo nome Ranocchio; ma lavorando sotterra, così ranocchio com'era, il suo pane se lo buscava; e Malpelo gliene dava anche del suo, per prendersi il gusto di tiranneggiarlo, dicevano.

Infatti egli lo tormentava in cento modi. Ora lo batteva senza un motivo e senza misericordia, e se Ranocchio non si difendeva, lo picchiava più forte, con maggiore accanimento, e gli diceva: «To'! Bestia! Bestia sei! Se non ti senti l'animo di difenderti da me che non ti voglio male, vuol dire che ti lascerai pestare il viso da questo e da quello!».

O se Ranocchio si asciugava il sangue che gli usciva dalla bocca o dalle narici: «Così, come ti cuocerà il dolore delle busse, imparerai a darne anche tu!». Quando cacciava un asino carico per la ripida salita del sotterraneo, e lo vedeva puntare gli zoccoli, rifinito³⁷, curvo sotto il peso, ansante e coll'occhio spento, ei lo batteva senza misericordia, col ma-

36 È stato... tari: lo ha venduto per pochi soldi (il tari era una moneta d'argento in uso nel Regno delle Due Sicilie). Qui il padrone viene identificato dal ragazzo con Giuda, l'apostolo che tradì Gesù per trenta denari.

37 rifinito: sfinito (toscanismo).

nico della zappa, e i colpi suonavano secchi sugli stinchi e sulle costole scoperte. Alle volte la bestia si piegava in due per le battiture, ma stremo di forze³⁸ non poteva fare un passo, e cadeva sui ginocchi, e ce n'era uno il quale era caduto tante volte, che ci aveva due piaghe alle gambe; e Malpelo allora confidava a Ranocchio: «L'asino va picchiato, perché non può picchiar lui; e s'ei potesse picchiare, ci pesterebbe sotto i piedi e ci strapperebbe la carne a morsi».

Oppure: «Se ti accade di dar delle busse, procura di darle più forte che puoi; così coloro su cui cadranno ti terranno per da più di loro, e ne avrai tanti di meno addosso».

Lavorando di piccone o di zappa poi menava le mani con accanimento, a mo' di uno che l'avesse con la rena, e batteva e ribatteva coi denti stretti, e con quegli *ah! ah!* che aveva suo padre. «La rena è traditora» diceva a Ranocchio sottovoce «somiglia a tutti gli altri, che se sei più debole ti pestano la faccia, e se sei più forte, o siete in molti, come fa lo Sciancato, allora si lascia vincere. Mio padre la batteva sempre, ed egli non batteva altro che la rena, perciò lo chiamavano Bestia, e la rena se lo mangiò a tradimento, perché era più forte di lui.»

Ogni volta che a Ranocchio toccava un lavoro troppo pesante, e Ranocchio piagnucolava a guisa di una femminuccia, Malpelo lo picchiava sul dorso e lo sgridava: «Taci pulcino!» e se Ranocchio non la finiva più, ei gli dava una mano, dicendo con un certo orgoglio: «Lasciami fare; io sono più forte di te». Oppure gli dava la sua mezza cipolla, e si contentava di mangiarsi il pane asciutto, e si strin-geva nelle spalle, aggiungendo: «Io ci sono avvezzo».

38 stremo di forze: stremato, senza più forze.

Era avvezzo a tutto lui, agli scapaccioni, alle pedate, ai colpi di manico di badile, o di cinghia da basto, a vedersi ingiuriato e beffato da tutti, a dormire sui sassi, colle braccia e la schiena rotta da quattordici ore di lavoro; anche a digiunare era avvezzo, allorché il padrone lo puniva levandogli il pane o la minestra. Ei diceva che la razione di busse non gliela aveva levata mai il padrone; ma le busse non costavano nulla. Non si lamentava però, e si vendicava di soppiatto³⁹, a tradimento, con qualche tiro di quelli che sembrava ci avesse messo la coda il diavolo: perciò ei si pigliava sempre i castighi anche quando il colpevole non era stato lui; già se non era stato lui sarebbe stato capace di esserlo, e non si giustificava mai: per altro sarebbe stato inutile. E qualche volta come Ranocchio spaventato lo scongiurava piangendo di dire la verità e di scolarsi, ei ripeteva: «A che giova? Sono *malpelo*!» e nessuno avrebbe potuto dire se quel curvare il capo e le spalle sempre fosse effetto di bieco orgoglio o di disperata rassegnazione, e non si sapeva nemmeno se la sua fosse salvatichezza o timidità. Il certo era che nemmeno sua madre aveva avuta mai una carezza da lui, e quindi non gliene faceva mai.

Il sabato sera, appena arrivava a casa con quel suo visaccio imbrattato di lentiggini e di rena rossa, e quei cenci che gli piangevano addosso⁴⁰ da ogni parte, la sorella afferrava il manico della scopa se si metteva sull'uscio in quell'arnese⁴¹, ché avrebbe fatto scappare il suo damo⁴², se avesse visto che

razza di cognato gli toccava sorbirsi; la madre era sempre da questa o da quella vicina, e quindi egli andava a rannicchiarsi sul suo saccone⁴³ come un cane malato. Adunque, la domenica, in cui tutti gli altri ragazzi del vicinato si mettevano la camicia pulita per andare a messa o per ruzzare⁴⁴ nel cortile, ei sembrava non avesse altro spasso che di andar randagio per le vie degli orti, a dar la caccia a sassate alle povere lucertole, le quali non gli avevano fatto nulla, oppure a sforacchiare le siepi dei fichidindia. Per altro le beffe e le sassate degli altri fanciulli non gli piacevano.

La vedova di mastro Misciu era disperata di aver per figlio quel malarnese, come dicevano tutti, ed egli era ridotto veramente come quei cani, che a furia di buscarsi dei calci e delle sassate da questo e da quello finiscono col mettersi la coda fra le gambe e scappare alla prima anima viva che vedono, e diventano affamati, spelati e selvatici come lupi. Almeno sottoterra, nella cava della rena, brutto e cencioso e sbracato com'era, non lo beffavano più, e sembrava fatto apposta per quel mestiere persin nel colore dei capelli, e in quegli occhiacci di gatto che ammiccavano se vedevano il sole. Così ci sono degli asini che lavorano nelle cave per anni ed anni senza uscirne mai più, ed in quei sotterranei, dove il pozzo di ingresso è verticale, ci si calan colle funi, e ci restano finché vivono. Sono asini vecchi, è vero, comprati⁴⁵ dodici o tredici lire, quando stanno per portarli alla Plaja⁴⁶, a strangolarli; ma pel lavoro che hanno da fare laggiù sono

39 *di soppiatto*: di nascosto.

40 *gli piangevano addosso*: gli cascavano addosso.

41 *in quell'arnese*: vestito così male.

42 *damo*: fidanzato.

43 *saccone*: pagliericcio.

44 *ruzzare*: correre e saltare per gioco.

45 *comprati*: pagati.

46 *Plaja*: località situata alle foci del fiume Simeto, nei pressi di Catania.

ancora buoni; e Malpelo, certo, non valeva di più, e se veniva fuori dalla cava il sabato sera, era perché aveva anche le mani per aiutarsi colla fune, e doveva andare a portare a sua madre la paga della settimana.

Certamente egli avrebbe preferito di fare il manovale, come Ranocchio, e lavorare cantando sui ponti, in alto, in mezzo all'azzurro del cielo, col sole sulla schiena – o il carrettiere, come compare Gaspare che veniva a prendersi la rena della cava, dondolandosi sonnacchioso sulle stanghe, colla pipa in bocca, e andava tutto il giorno per le belle strade di campagna – o meglio ancora avrebbe voluto fare il contadino che passa la vita fra i campi, in mezzo al verde, sotto i folti carrubbi, e il mare turchino là in fondo, e il canto degli uccelli sulla testa. Ma quello era stato il mestiere di suo padre, e in quel mestiere era nato lui. E pensando a tutto ciò, indicava a Ranocchio il pilastro che era caduto addosso al genitore, e dava ancora della rena fina e bruciata che il carrettiere veniva a caricare colla pipa in bocca, e dondolandosi sulle stanghe, e gli diceva che quando avrebbero finito di sterrare si sarebbe trovato il cadavere di suo padre, il quale doveva avere dei calzoncini di fustagno quasi nuovi. Ranocchio aveva paura, ma egli no. Ei narrava che era stato sempre là, da bambino, e aveva sempre visto quel buco nero, che si sprofondava sotterra, dove il padre soleva condurlo per mano. Allora stendeva le braccia a destra e a sinistra, e descriveva come l'intricato laberinto delle gallerie si stendesse sotto i loro piedi dappertutto, di qua e di là, sin dove potevano vedere la sciara⁴⁷ nera e desolata, sporca di ginestre riarse, e come degli uomini ce n'erano rimasti tanti,

47 *sciara*: la terra ricoperta di lava.



o schiacciati, o smarriti nel buio, e che camminano da anni e camminano ancora, senza poter scorgere lo spiraglio del pozzo pel quale sono entrati, e senza poter udire le strida disperate dei figli, i quali li cercano inutilmente.

Ma una volta in cui riempiendo i corbelli si rinvenne una delle scarpe di mastro Misciu, ei fu colto da tal tremore che dovettero tirarlo all'aria aperta colle funi, proprio come un asino che stesse per dar dei calci al vento⁴⁸. Però non si poterono trovare né i calzoncini quasi nuovi, né il rimanente di mastro Misciu; sebbene i pratici⁴⁹ asserissero che quello doveva essere il luogo preciso dove il pilastro gli si era rovesciato addosso; e qualche operaio, nuovo del mestiere, osservava curiosamente come fosse capricciosa la rena, che aveva sbatacchiato il Bestia di qua e di là, le scarpe da una parte e i piedi dall'altra.

48 *come un asino... al vento*: come un asino che fosse in punto di morte.

49 *i pratici*: i minatori che conoscevano bene la cava.

Dacché poi fu trovata quella scarpa, Malpelo fu colto da tal paura di veder comparire fra la rena anche il piede nudo del babbo, che non volle mai più darvi un colpo di zappa; gliela dessero a lui sul capo, la zappa. Egli andò a lavorare in un altro punto della galleria e non volle più tornare da quelle parti. Due o tre giorni dopo scopersero infatti il cadavere di mastro Misciu, coi calzoni indosso, e steso bocconi che sembrava imbalsamato. Lo zio Mommu osservò che aveva dovuto stentar molto a morire, perché il pilastro gli si era piegato in arco addosso, e l'aveva seppellito vivo; si poteva persino vedere tuttora che mastro Bestia avea tentato istintivamente di liberarsi scavando nella rena, e avea le mani lacerate e le unghie rotte. «Proprio come suo figlio Malpelo!» ripeteva lo Sciancato «ei scavava di qua, mentre suo figlio scavava di là.» Però non dissero nulla al ragazzo per la ragione che lo sapevano maligno e vendicativo.

Il carrettiere sbarazzò⁵⁰ il sotterraneo dal cadavere al modo istesso che lo sbarazzava dalla rena caduta e dagli asini morti, ché stavolta oltre al lezzo del carcame⁵¹, c'era che il carcame era *di carne battezzata*; e la vedova rimpiccolì i calzoni e la camicia, e li adattò a Malpelo, il quale così fu vestito quasi a nuovo per la prima volta, e le scarpe furono messe in serbo per quando ei fosse cresciuto, giacché rimpiccolirsi le scarpe non si potevano, e il fidanzato della sorella non ne aveva volute di scarpe del morto.

Malpelo se li lasciava sulle gambe quei calzoni di fustagno quasi nuovo, gli pareva che fossero dolci e lisci come

⁵⁰ *sbarazzò*: liberò (sicilianismo).

⁵¹ *lezzo del carcame*: l'odore tremendo del cadavere.

le mani del babbo che sollevano accarezzargli i capelli, così ruvidi e rossi com'erano. Quelle scarpe le teneva appese ad un chiodo, sul saccone, quasi fossero state le pantofole del papa, e la domenica se le pigliava in mano, le lustrava e se le provava; poi le metteva per terra, l'una accanto all'altra, e stava a contemplarsele coi gomiti sui ginocchi, e il mento nelle palme per delle ore intere, rimuginando⁵² chi sa quali idee in quel cervellaccio.

Ei possedeva delle idee strane, Malpelo! Siccome aveva ereditato anche il piccone e la zappa del padre, se ne serviva, quantunque fossero troppo pesanti per l'età sua; e quando gli aveano chiesto se voleva venderli, che glieli avrebbero pagati come nuovi, egli aveva risposto di no; suo padre li ha resi così lisci e lucenti nel manico colle sue mani, ed ei non avrebbe potuto farsene degli altri più lisci e lucenti di quelli, se ci avesse lavorato cento e poi cento anni.

In quel tempo era crepato di stenti e di vecchiaia l'asino grigio; e il carrettiere era andato a buttarlo lontano nella sciara. «Così si fa» brontolava Malpelo «gli arnesi che non servono più si buttano lontano.» Ei andava a visitare il carcame del *grigio* in fondo al burrone, e vi conduceva a forza anche Ranocchio, il quale non avrebbe voluto andarci; e Malpelo gli diceva che a questo mondo bisogna avvezzarsi a vedere in faccia ogni cosa bella o brutta; e stava a considerare con l'avida curiosità di un monellaccio i cani che correvano da tutte le fattorie dei dintorni a disputarsi le carni del *grigio*. I cani scappavano guaendo, come comparivano i ragazzi, e si aggira-

⁵² *rimuginando*: rimuginando, pensando e ripensando.

vano ustolando⁵³ sui greppi⁵⁴ dirimpetto, ma il Rosso non lasciava che Ranocchio li scacciasse a sassate. «Vedi quella cagna nera» gli diceva «che non ha paura delle tue sassate; non ha paura perché ha più fame degli altri. Gliele vedi quelle costole!» Adesso non soffriva più, l'asino grigio, e se ne stava tranquillo colle quattro zampe distese, e lasciava che i cani si divertissero a svuotargli le occhiaie profonde e a spolpargli le ossa bianche e i denti che gli laceravano le viscere non gli avrebbero fatto piegar la schiena come il più semplice colpo di badile che solevano dargli onde⁵⁵ mettergli in corpo un po' di vigore quando saliva la ripida viuzza. «Ecco come vanno le cose! Anche il *grigio* ha avuto dei colpi di zappa e delle guidalesche⁵⁶, e anch'esso quando piegava sotto il peso e gli mancava il fiato per andare innanzi, aveva di quelle occhiate, mentre lo battevano, che sembrava dicesse: "Non più! non più!". Ma ora gli occhi se li mangiano i cani, ed esso se ne ride dei colpi e delle guidalesche con quella bocca spolpata e tutta denti. E se non fosse mai nato sarebbe stato meglio.»

La sciara si stendeva malinconica e deserta fin dove giungeva la vista, e saliva e scendeva in picchi e burroni, nera e rugosa, senza un grillo che vi trillasse, o un uccello che vi volasse su. Non si udiva nulla, nemmeno i colpi di piccone di coloro che lavoravano sotterra. E ogni volta Malpelo ripeteva che al di sotto era tutta scavata dalle gallerie, per

53 *ustolando*: guaendo, uggiolando.

54 *greppi*: dirupi.

55 *onde*: per.

56 *guidalesche*: piaghe procurate dallo sfregamento dei finimenti di cuoio sulla pelle.

ogni dove, verso il monte e verso la valle, tanto che una volta un minatore c'era entrato coi capelli neri, e n'era uscito coi capelli bianchi, e un altro cui s'era spenta la torcia aveva invano gridato aiuto ma nessuno poteva udirlo. «Egli solo ode le sue stesse grida!» diceva, e a quell'idea, sebbene avesse il cuore più duro della sciara, trasaliva.

«Il padrone mi manda spesso lontano, dove gli altri hanno paura d'andare. Ma io sono Malpelo, e se io non torno più, nessuno mi cercherà.»

Pure, durante le belle notti d'estate, le stelle splendevano lucenti anche sulla sciara, e la campagna circostante era nera anch'essa, come la sciara, ma Malpelo, stanco della lunga giornata di lavoro, si sdraiava sul sacco, col viso verso il cielo, a godersi quella quiete e quella luminaria dell'alto; perciò odiava le notti di luna, in cui il mare formicola di scintille, e la campagna si disegna qua e là vagamente – allora la sciara sembra più brulla e desolata. «Per noi che siamo fatti per vivere sotterra» pensava Malpelo «ci dovrebbe essere buio sempre e dappertutto.» La civetta strideva sulla sciara, e ramingava⁵⁷ di qua e di là; ei pensava: «Anche la civetta sente i morti che son qua sotterra e si dispera perché non può andare a trovarli».

Ranocchio aveva paura delle civette e dei pipistrelli; ma il Rosso lo sgridava perché chi è costretto a star solo non deve aver paura di nulla, e nemmeno l'asino grigio aveva paura dei cani che se lo spolpavano, ora che le sue carni non sentivano più il dolore di esser mangiate.

57 *ramingava*: vagava volando senza una meta e senza direzione. Ricorda un verso di Ugo Foscolo nei *Sepolcri* («la derelitta cagna ramingando», v. 79).

«Tu eri avvezzo a lavorar sui tetti come i gatti» gli diceva «e allora era tutt'altra cosa. Ma adesso che ti tocca a viver sotterra, come i topi, non bisogna più aver paura dei topi, né dei pipistrelli, che son topi vecchi con le ali, e i topi ci stanno volentieri in compagnia dei morti.»

Ranocchio invece provava una tale compiacenza a spiegarli quel che ci stessero a far le stelle lassù in alto; e gli raccontava che lassù c'era il paradiso, dove vanno a stare i morti che sono stati buoni e non hanno dato dispiaceri ai loro genitori. «Chi te l'ha detto?» domandava Malpelo, e Ranocchio rispondeva che glielo aveva detto la mamma.

Allora Malpelo si grattava il capo, e sorridendo gli faceva un certo verso da monellaccio malizioso che la sa lunga. «Tua madre ti dice così perché, invece dei calzoni, tu dovresti portar la gonnella.»

E dopo averci pensato su un po':

«Mio padre era buono e non faceva male a nessuno, tanto che gli dicevano Bestia. Invece è là sotto, ed hanno persino trovato i ferri e le scarpe e questi calzoni qui che ho indosso io».

Da lì a poco, Ranocchio, il quale deperiva da qualche tempo, si ammalò in modo che la sera dovevano portarlo fuori dalla cava sull'asino, disteso fra le corbe, tremante di febbre come un pulcin bagnato. Un operaio disse che quel ragazzo *non ne avrebbe fatto osso duro* a quel mestiere, e che per lavorare in una miniera senza lasciarvi la pelle bisognava nascervi. Malpelo allora si sentiva orgoglioso di esserci nato e di mantenersi così sano e vigoroso in quell'aria malsana, e con tutti quegli stenti. Ei si caricava Ranocchio sulle spalle, e gli faceva animo alla sua maniera, sgridandolo e picchiandolo. Ma una volta nel picchiarlo

sul dorso Ranocchio fu colto da uno sbocco di sangue, allora Malpelo spaventato si affannò a cercargli nel naso e dentro la bocca cosa gli avesse fatto, e giurava che non avea potuto fargli quel gran male, così come l'aveva battuto, e a dimostrarglielo, si dava dei gran pugni sul petto e sulla schiena con un sasso; anzi un operaio, lì presente, gli sferrò un gran calcio sulle spalle, un calcio che risuonò come su di un tamburo, eppure Malpelo non si mosse, e soltanto dopo che l'operaio se ne fu andato, aggiunse: «Lo vedi? Non mi ha fatto nulla! E ha picchiato più forte di me, ti giuro!».

Intanto Ranocchio non guariva e seguitava a sputar sangue, e ad aver la febbre tutti i giorni. Allora Malpelo rubò dei soldi della paga della settimana, per comperargli del vino e della minestra calda, e gli diede i suoi calzoni quasi nuovi che lo coprivano meglio. Ma Ranocchio tossiva sempre e alcune volte sembrava soffocasse, e la sera non c'era modo di vincere il ribrezzo⁵⁸ della febbre, né con sacchi, né coprendolo di paglia, né mettendolo dinanzi alla fiammata. Malpelo se ne stava zitto ed immobile chino su di lui, colle mani sui ginocchi, fissandolo con quei suoi occhiacci spalancati come se volesse fargli il ritratto, e allorché lo udiva gemere sottovoce, e gli vedeva il viso trafelato e l'occhio spento, preciso come quello dell'asino grigio allorché ansava rifinito sotto il carico nel salire la viottola, ei gli borbottava: «È meglio che tu crepi presto! Se devi soffrire in tal modo, è meglio che tu crepi!».

E il padrone diceva che Malpelo era capace di schiacciargli il capo a quel ragazzo, e bisognava sorvegliarlo.

58 *ribrezzo*: brivido.

Finalmente un lunedì Ranocchio non venne più alla cava, e il padrone se ne lavò le mani, perché allo stato in cui era ridotto oramai era più di impiccio che d'altro. Malpelo si informò dove stesse di casa, e il sabato andò a trovarlo. Il povero Ranocchio era più di là che di qua, e sua madre piangeva e si disperava come se il suo figliolo fosse di quelli che guadagnano dieci lire la settimana.

Cotesto non arrivava a comprendere Malpelo, e domandò a Ranocchio perché sua madre strillasse a quel modo, mentre che⁵⁹ da due mesi ei non guadagnava nemmeno quel che si mangiava. Ma il povero Ranocchio non gli dava retta e sembrava che badasse a contare quanti travicelli c'erano sul tetto. Allora il Rosso si diede ad almanaccare⁶⁰ che la madre di Ranocchio strillasse a quel modo perché il suo figliuolo era sempre stato debole e malaticcio, e l'aveva tenuto come quei marmocchi che non si slattano mai⁶¹. Egli invece era stato sano e robusto, ed era *malpelo*, e sua madre non aveva mai pianto per lui perché non aveva mai avuto timore di perderlo.

Poco dopo, alla cava dissero che Ranocchio era morto, ed ei pensò che la civetta adesso strideva anche per lui nella notte, e tornò a visitare le ossa spolpate del *grigio*, nel burrone dove solevano andare insieme con Ranocchio. Ora del *grigio* non rimanevano più che le ossa sgangherate, ed anche di Ranocchio sarebbe stato così, e sua madre si sarebbe asciugati gli occhi, poiché anche la madre di Malpelo s'era asciugati i suoi dopo che mastro Misciu era

⁵⁹ *mentre che*: dal momento che.

⁶⁰ *almanaccare*: congetturare, fantasticare.

⁶¹ *non si slattano mai*: non vengono mai svezzati.

morto, e adesso si era maritata un'altra volta, ed era andata a stare a Cifali⁶²; anche la sorella si era maritata e avevano chiuso la casa. D'ora in poi, se lo battevano, a loro non importava più nulla, e a lui nemmeno, e quando sarebbe divenuto come il *grigio* o come Ranocchio, non avrebbe sentito più nulla.

Verso quell'epoca venne a lavorare nella cava uno che non s'era mai visto, e si teneva nascosto il più che poteva; gli altri operai dicevano fra di loro che era scappato dalla prigione, e se lo pigliavano ce lo tornavano a chiudere per degli anni e degli anni. Malpelo seppe in quell'occasione che la prigione era un luogo dove si mettevano i ladri, e i malarnesi come lui, e si tenevano sempre chiusi là dentro e guardati a vista.

Da quel momento provò una malsana curiosità per quell'uomo che aveva provata la prigione e n'era scappato. Dopo poche settimane però il fuggitivo dichiarò chiaro e tondo che era stanco di quella vitaccia da talpa e piuttosto si contentava di stare in galera tutta la vita, ché la prigione, in confronto, era un paradiso e preferiva tornarci coi suoi piedi. «Allora perché tutti quelli che lavorano nella cava non si fanno mettere in prigione?» domandò Malpelo.

«Perché non sono *malpelo* come te!» rispose lo Sciancato. «Ma non temere, che tu ci andrai e ci lascerai le ossa.»

Invece le ossa le lasciò nella cava, Malpelo, come suo padre, ma in modo diverso. Una volta si doveva esplorare un passaggio che si riteneva comunicasse col pozzo grande a sinistra, verso la valle, e se la cosa era vera, si sarebbe

⁶² *Cifali*: Cibali un tempo era una località nei pressi di Catania, oggi è un quartiere di quella città.

risparmiata una buona metà di mano d'opera nel cavar fuori la rena. Ma se non era vero, c'era il pericolo di smarrirsi e di non tornare mai più. Sicché nessun padre di famiglia voleva avventurarsi, né avrebbe permesso che ci si arrischiasse il sangue suo per tutto l'oro del mondo.

Ma Malpelo non aveva nemmeno chi si prendesse tutto l'oro del mondo per la sua pelle, se pure la sua pelle valeva tutto l'oro del mondo; sua madre si era rimaritata e se n'era andata a stare a Cifali, e sua sorella s'era maritata anch'essa. La porta della casa era chiusa, ed ei non aveva altro che le scarpe di suo padre appese al chiodo; perciò gli commettevano⁶³ sempre i lavori più pericolosi, e le imprese più arrischiate, e s'ei non si aveva riguardo alcuno, gli altri non ne avevano certamente per lui. Quando lo mandarono per quella esplorazione si risovvenne del minatore, il quale si era smarrito, da anni ed anni, e cammina e cammina ancora al buio gridando aiuto, senza che nessuno possa udirlo; ma non disse nulla. Del resto a che sarebbe giovato? Prese gli arnesi di suo padre, il piccone, la zappa, la lanterna, il sacco col pane, e il fiasco del vino, e se ne andò: né più si seppe nulla di lui.

Così si persero persin le ossa di Malpelo, e i ragazzi della cava abbassano la voce quando parlano di lui nel sotterraneo, ché hanno paura di vederselo comparire dinanzi, coi capelli rossi e gli occhiacci grigi.

(da *Vita dei campi*, in Verga, *tutte le novelle*, cit.)

⁶³ commettevano: commissionavano, affidavano.

■ LETTURA ATTIVA

Comprendere

1. *Perché il protagonista della novella è stato soprannominato Rosso Malpelo?*

.....

.....

.....

.....

2. *Perché il padre di Malpelo veniva chiamato Bestia?*

.....

.....

.....

.....

3. *Malpelo come viene trattato dai compagni di lavoro nella cava? Motiva la tua risposta.*

.....

.....

.....

.....

.....

4. *Come spieghi l'ostinazione con cui Malpelo, pur essendo poverissimo, si rifiuta di vendere il piccone e la zappa del padre morto?*

.....

.....

.....

.....

5. *«E se non fosse mai nato sarebbe stato meglio.» A chi si riferisce Malpelo quando pronuncia queste parole?*

.....

.....

.....

6. *Malpelo si stupisce del comportamento della madre di Ranocchio che si dispera nell'assistere il figlio moribondo. Per quale motivo?*

.....

.....

.....

7. *Perché, dopo la morte di Ranocchio, Malpelo torna a visitare le ossa dell'asino nel burrone?*

.....

.....

.....

.....

Analizzare

8. *Che cosa vuole farci comprendere il narratore avviando la novella con quella strana spiegazione sui capelli rossi del protagonista?*

.....

.....

.....

9. *Con quale intenzione l'autore ha messo al centro della novella proprio un ragazzino?*

.....

.....

.....

10. *«È stato lui, per trentacinque tarì»: in questa frase pronunciata da Malpelo a proposito del padrone che ha causato la morte di suo padre nella cava c'è un riferimento a un episodio celeberrimo dei Vangeli. Sai dire quale?*

.....

11. *Malpelo fa amicizia con un ragazzino sciancato soprannominato «Ranocchio», gli dà persino il suo pane, ma lo maltratta continuamente. Come spieghi l'atteggiamento contraddittorio di Malpelo nei confronti di Ranocchio?*

.....

.....

.....

12. Quali sono le ragioni per cui Malpelo maltratta l'asino grigio, fin quasi a ucciderlo a furia di botte? In che modo giustifica tanta crudeltà verso la povera bestia?

.....

.....

.....

13. Quale concezione ha della vita Malpelo? Serena e ottimistica o amara e pessimistica? Da quali passi della novella puoi ricavarla? Sottolineali sul libro e trascrivi qui di seguito le osservazioni secondo te più acute e significative del ragazzo.

.....

.....

.....

.....

14. All'interno della novella si accenna più di una volta alla leggenda di un minatore che vaga da anni sotto terra, nella miniera. Esiste una relazione tra questa leggenda e la fine di Malpelo?

.....

.....

.....

.....



Spunti per...

15. Il modo in cui gli adulti trattano Malpelo, a partire dal soprannome che gli hanno affibbiato, riflette una mentalità meschina e pregiudizi che tuttora sopravvivono anche nella nostra società civilizzata. Ne hai fatto mai esperienza? Diretta o indiretta?

16. La «cattiveria» di Malpelo è la conseguenza di una vita impossibile: quella dei tanti bambini che tra Ottocento e Novecento furono trattati come schiavi nelle miniere da padroni senza scrupoli. Oggi questa situazione sembra ripetersi in tutti i luoghi in cui i minori vengono mandati a mendicare per le strade, allontanati dalla scuola, sfruttati e privati dell'infanzia. Sei mai stato testimone di fatti del genere? Se sì, parlane con i tuoi compagni. Prova a svolgere una ricerca sulle violenze ai minori, oggi, in determinate aree geografiche.

17. Nelle ultime righe della novella, Malpelo abbandona la scena come un eroe solitario. Prova a riscrivere tu il finale immaginando per il protagonista una sorte diversa.